

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

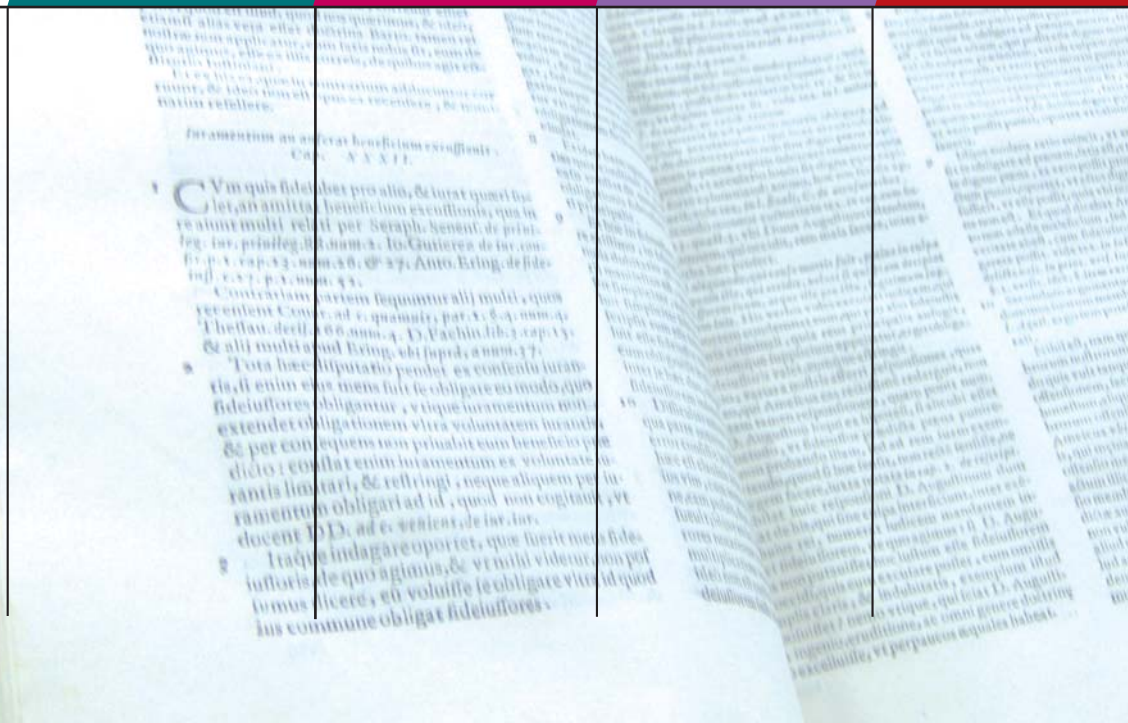


EDITORIALE

L'OPINIONE

IL SAGGIO

L'INTERVISTA



In libreria

Michael D. O'BRIEN

Il libraio



Insegnare Religione
Strumento di lavoro
per l'insegnamento
della Religione
Cattolica
Ed. ELLEDICI
Abbonamento annuo
€ 20,50
(5 numeri)



Mondoerre.
Mensile per ragazzi.

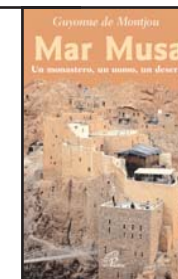
Ed. ELLEDICI
Abbonamento annuo
€ 19,50
Speciale cresima
€ 13,00



Guyonne DE MONTJOU

Mar Musa
Un monastero,
un uomo, un deserto

Ed. Paoline
Pag. 216. € 14,00



Il Regno.
Quindicinale
di attualità
e documenti

Centro Editoriale
Dehoniano
Abbonamento
annuo € 55,50
www.ilregno.it



Ed. San Paolo
Pag. 492. € 19,50

L'EDITORIALE >> >> >>

Il segno del romanzo

di **Andrea Menetti**

In un bel saggio di qualche anno fa - «Il conformismo della forma» - Raffaele La Capria affrontava uno dei temi «eternamente uguali» della letteratura: lo stile. Quando leggo uno scritto di La Capria non riesco quasi mai a separare le parole dal volto di chi le ha scritte e nemmeno a dimenticare il tono di una voce che avrò udito non più di cinque o sei volte. Quello che rimane nell'aria è appunto lo «stile»: pacato, seducente, da conversazione elegante ma non priva dei suoi punti fermi, e dunque altro rispetto a chi intende compiacere l'interlocutore. In questo dialogo a distanza, la Capria ci ricorda che «in un periodo come questo in cui tutto si può dire e tutto si pretende di dire, in cui tutto può accedere al significato, alla metafora, all'allusione intelligente, è diventato in fondo facile scrivere bene, e difficile invece leggere bene». Potremmo arrestarci qui, dopo aver proposto al lettore una osservazione intelligente, a larghi tratti condivisibile, ma che rimane ancora un poco discosta, si tiene, cioè, a prudente distanza dall'affrontare il discorso di che cosa significhi «fare la letteratura».

Invece è sufficiente un capoverso, e il sentiero che vedevamo ombroso, irto di difficoltà e tranelli, improvvisamente si rischiarà. La Capria prosegue indicandoci una direzione precisa: «la cattiva letteratura, dopotutto, non fa gran danno perché è subito riconoscibile e si presenta per quella che è. La falsa buona letteratura invece è subdola, ed è pericolosa perché crea confusione di valori e di giudizi. Come si fa allora a riconoscerla? Si riconosce perché è disanimata, disanimata e complicata, come un robot, come un automa, come il congegno di un replicante. Si riconosce perché è un prodotto e come tale è producibile sol che si posseggano le tecniche appropriate, che sono virtualmente alla portata di chiunque». La «falsa letteratura», prosegue La Capria, «lavora soprattutto sulle forme», a discapito,

dunque, del «mondo poetico».

Ricordo, al principio degli anni '80, una polemica che attraversò il mondo culturale italiano, questa volta senza lasciare indenne l'editoria, che era parte in causa più di altri momenti. La critica era concorde nel lamentare l'assenza di quello che definì - con un po' di eccesso - «romanzo medio», le cui caratteristiche si intendevano essere una scrittura senza ambizioni, una trama legata a uno scenario condiviso tra autore e lettore (ambientazione, sentimenti, modi di dire, letture e ogni altro aspetto che definisce la vita quotidiana), e un mediocre impegno di lettura richiesto. Ogni editore, ogni autore desideroso di imparare, crescere, rinnovarsi, confrontarsi con la «nuova qualità», avrebbe dovuto guardare alla cultura francese, alla capacità - pur tra una saggistica, anche accademica, molto diffusa e letta - di tenere in vita il genere romanzo. Nelle pagine preliminari a un libretto di raro fascino - «Entre nous»



Alain Elkann

di Daria Galateria - Alain Elkann ci rende una preziosa testimonianza, permettendoci di «scendere» in quel tempo: «Quando vivevo a Parigi, negli anni '80, era un'epoca d'oro per gli italiani. Sulla scia del successo di Eco e del Nome della rosa, molti italiani erano pubblicati a Parigi: Del Giudice, De Carlo, Tondelli, Tabucchi, Celati, Rasy, Fortunato».

La prospettiva ingannevole mostrava come nella cultura e nell'editoria italiana non esistessero scrittori come invece ne esistevano in quella francese, salvo ignorare come i lettori di Francia - raffinati, competenti, «moderni» - proprio i nostri giovani autori andassero a cercare nei «freschi di stampa», nelle «nouveau» tra gli scaffali delle librerie di Saint-Germain, da «La Hune» a «L'écume des pages».

Questo ampio preambolo che fa della cultura e della letteratura una questione, molte volte, di prospettive, desidera essere un tentativo di risposta, o meglio, di proseguire la conversazione con Elisabetta Modena, della quale segue una interessante intervista. Leggendola, preparandola per la pubblicazione, ho colto una espressione - «troppo culturalì» - che mi ha rimandato alle esperienze critiche di La Capria e Elkann. Il riferimento, come il lettore avrà agio di verificare da sé, riguarda la «narrativa cristiana» di autori come Mario Pomilio o Eugenio Corti: il loro stile, la difficoltà di incontrare il linguaggio del «lettore medio» inseriti in un contesto di poca attenzione da parte dell'editoria religiosa per il genere romanzo.

Desidererei che il nostro dialogo sui libri prendesse avvio da qui, dal problema dello «stile», della forma, prima di affrontare tutti gli altri aspetti intravisti, e che da questo, forse, dipendano.



Raffaele La Capria

L'OPINIONE

di Francesco Licinio Galati

L'Ispirazione? Dai «Manuali Hoepli» Nascita e sviluppo delle Edizioni Paoline

A proposito dell'intuizione di don Giacomo Alberione si è soliti insistere sull'«ispirazione profetica» da lui avuta nella notte tra il XIX e il XX secolo allorché, giovane di sedici anni, raccolto in preghiera nel duomo di Alba, si sente chiamato «a fare qualcosa di utile per la salvezza degli uomini».

Passano quattordici anni nel tormento e nella preghiera prima che l'intuizione della fatidica notte assuma i contorni della realizzazione pratica, nella consapevolezza che per contrastare le ideologie e le forze del male volte ad allontanare gli uomini da Dio siano indispensabili alla Chiesa strumenti più idonei ed efficaci di apostolato che, a fianco di quelli tradizionali pur sempre validi, possano combattere l'idolatria dello scientismo e contribuire al ritorno della scienza nell'alveo della sapienza cristiana. Si tratta in ogni caso di far giungere coi mezzi delle moderne invenzioni la voce di Cristo ai moltissimi che hanno disertato le chiese.

Don Valentino Gambi, papa Giovanni XXIII e don Alberione.

Nascono così il 20 agosto 1914 il primo degli istituti della Famiglia paolina, la Pia Società San Paolo, e appena un anno dopo la Pia Società Figlie di San Paolo, dando vita alla prima editoria cattolica gestita da sacerdoti, religiosi e religiose, approvati ufficialmente dalla Chiesa. La Famiglia paolina, composta da ben cinque congregazioni religiose, quattro istituti aggregati e l'associazione dei Cooperatori, si diffonde col tempo in tutto il mondo, sicché alla morte del fondatore, avvenuta il 26 novembre 1971, conta novemila membri sparsi in 35 nazioni con 510 case; un centinaio di tipografie da cui sono usciti 18.000 titoli di libri con una tiratura superiore a 150.000.000 di copie, di cui 50.000.000 di Bibbie e Vangeli; 200 librerie; 12 film; 64 documentari; 1.500 film ridotti a 16 mm.; 400 titoli di dischi; 6 radio tra-

smittenti in Brasile; 43 centri di apostolato liturgico e 73 asili.

Abbiamo tratto questi dati dalla commemorazione di don Alberione tenuta nel novembre 1975 dal più valido esecutore dei suoi programmi, don Valentino Gambi, che assunto nel 1952 l'incarico di direttore delle Edizioni Paoline, è riuscito a farle diventare, come sono state definite dalla stampa laica, un «impero», realizzando in tal modo il pensiero del fondatore il cui sogno era sempre stato quello di «un esercito di soggetti preparati» che «con i mezzi più rapidi e moderni in funzione del Vangelo ne moltiplicassero i frutti nel tempo e nello spazio».

Insieme con il papa Paolo VI.

Ponendo l'industria a servizio dell'evangelizzazione, al fine di bandire il pressapochismo che purtroppo mortificava l'efficacia di certa «buona stampa» dell'epoca, don Alberione ha sempre insistito perché la forma letteraria e la tecnica non scadessero mai nel banale e fossero all'altezza del messaggio ch'erano destinate a trasmettere.

Che i traguardi propostisi da don Alberione fossero stati raggiunti l'aveva riconosciuto lo stesso Paolo VI allorché il 28 giugno 1969, appuntandogli sul petto la croce Pro Ecclesia et Pontifice, così si esprimeva: «Il nostro don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore ed ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con i mezzi moderni».

Se l'adozione del metodo industriale è la grande intuizione di don Alberione – soprattutto per ciò che riguarda la stampa – non per questo i frutti sono stati immediati: basti pensare ai primi fogli religiosi settimanali e mensili o ai libri delle origini per rendersi conto dei lo-

ro limiti e delle loro lacune, sia dal punto di vista contenutistico sia da quello della presentazione editoriale, come si legge anche nella Storia dell'editoria italiana, curata da Mario Bonetti: «Gli anni che vanno dal 1914 al 1940 costituiscono il periodo iniziale, forse un po' scapigliato della giovane casa editrice. La produzione è abbondante ma non sempre selezionata e tecnicamente corretta».

Tuttavia con la fondazione nel 1952 di un centro editoriale unico le Edizioni Paoline rinunziano definitivamente a qualsiasi forma d'improvvisazione, producendo libri, giornali, film, dischi, programmi radiotelevisivi che rispondono in tutto alle esigenze culturali e alle norme delle tecniche più avanzate. E così quella che in passato era considerata l'editoria dei libercoli diviene la più potente e stimata casa editrice cattolica, non solo per la sua attività in campo biblico, o per i dizionari, le collane di teologia e di morale, ascetica e pastorale, liturgia e catechesi, ma anche per quelle di psicologia, sociologia, storia, letteratura, filosofia, pedagogia, scienze e arte.

Don Alberione che aveva sempre guardato alla grande editoria, ispirandosi particolarmente allo svizzero Ulrico Hoepli e ai suoi «Manuali», poteva dirsi in tal modo soddisfatto, era infatti riuscito a dare agli uomini del nostro tempo, secondo i suoi programmi, la parola vivente di Dio, la dottrina autentica della Chiesa, gli strumenti più idonei per la formazione sacerdotale e religiosa e per l'apologetica ecclesiale e aveva altresì contribuito a restituire un senso cristiano alla cultura e alla scienza in tutte le sue conquiste.



L'articolo è precedentemente apparso in «Letture» n. 596, aprile 2003. Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo.

Ernst Bloch. Il filosofo da una Germania all'altra

Nella variegata panoramica della Filosofia del Novecento, occupa un posto tutto particolare e ben focalizzato la figura del pensatore Tedesco-Ebreo Ernst Bloch.

Bloch è nato nel 1885 a Ludwigshafen, in Germania; viene molto influenzato dalla scoperta di Marx e del Marxismo; ma anche affascinato dalla Bibbia, come panoramica storica delle radici del suo popolo Ebraico, e come cammino dell'uomo verso la meta della libertà e dell'autorealizzazione, come filone profondo delle pagine bibliche, a cominciare dal libro dell'Esodo e la liberazione, grazie soprattutto alla possente figura di Mosé, del popolo Ebraico dalla schiavitù faraonica dell'Egitto. Si passa poi ai grandi profeti biblici e alla loro sete di giustizia e protesta veemente ed appassionata contro l'ingiustizia, a tanti Salmi come splendido anelito dell'uomo alla libertà.

Per venire poi al Nuovo Testamento, in particolare ai Vangeli, con la passione liberatrice di Cristo.

L'opera più significativa di Bloch al riguardo, è il *Principio speranza*, che è stato ultimato, come poderosa trattazione globale della visione del mondo e dell'uomo blochiana, col il suo ultimo terzo volume, e pubblicato nel 1959.

Intanto la vita e la maturazione filosofica di Bloch avevano conosciuto varie vicende e scelte radicali. Aveva lasciato la Germania all'avvento del Nazismo e di Hitler, e si era recato negli USA, dove aveva anche giustificato come terribile necessità storica le spietate purghe staliniane degli anni 1934-1938. Nel

1949 era ritornato in Europa, ed aveva scelto il suo domicilio nella Repubblica Democratica Tedesca comunista di Pankow-Berlino, insegnando all'Università di Lipsia, accogliendo anche con grande sollievo la destalinizzazione e l'abbattimento del mito di Stalin del 1956. Ma sempre più sospetto alle autorità per la sua libertà di critica ed autonomia di pensiero, nel 1957 era stato sospeso dall'insegnamento universitario. Nell'agosto del 1961 si trovava per un ciclo di conferenze nella Germania Federale di Bonn: alla notizia della drammatica erezione del muro di Berlino, la notte del 15 Agosto 1961, egli, colla motivazione che un regime arrivato a tali eccessi disumani, non aveva più nulla di autenticamente umano e liberatore, era rimasto nella Germania Occidentale, chiedendo asilo politico ed ottenendo un posto di insegnamento nella celebre università di Tubinga, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1977.

Tornando al suo capolavoro *Il principio speranza*, Bloch sottolinea anzitutto come la speranza sia il grande motore della vita umana, secondo anche la stupenda intuizione del grande poeta Ugo Foscolo, nel suo capolavoro *I Sepolcri*: «Anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri». È in base alla speranza che l'uomo non si arrende mai, e ricomincia sempre da capo, come testimoniano tante epoche storiche di crisi e di distruzione totale, e poi di ricostruzione, compresa l'epoca immediatamente successiva alla Seconda Guerra Mondiale, che non solo non aveva annientato completamente il suo popolo con la «soluzione finale»

di Hitler, ma aveva addirittura visto la nascita, il 14 Maggio 1948, dello Stato di Israele.

È la speranza che porta l'uomo a formulare qualsiasi progetto, che Bloch denomina preferibilmente con il geniale termine usato da Tommaso Moro nel 1500, Utopia, introducendo al riguardo una fondamentale distinzione, diventata ormai classica, tra progetto utopistico e progetto utopico. Progetto utopistico è un progetto totale di completo cambiamento della società umana, per raggiungere una società perfetta e completamente nuova, colla scomparsa in particolare di ogni egoismo e di ogni violenza. Fine che si vuole perseguire (vedi l'esempio dell'URSS staliniana) anche colla violenza più spietata e con milioni di vittime, e che si rivela alla fine fallimentare e irrealizzabile.



Ernst Bloch

Progetto utopico invece è un saggio e critico progetto realizzabile con un miglioramento progressivo della società in cui si vive, soprattutto nelle sue mete più ambite e più necessarie all'uomo, della libertà e della giustizia, pur tenendo sempre presente la grande lezione kantiana dei limiti e delle deficienze dell'uomo.

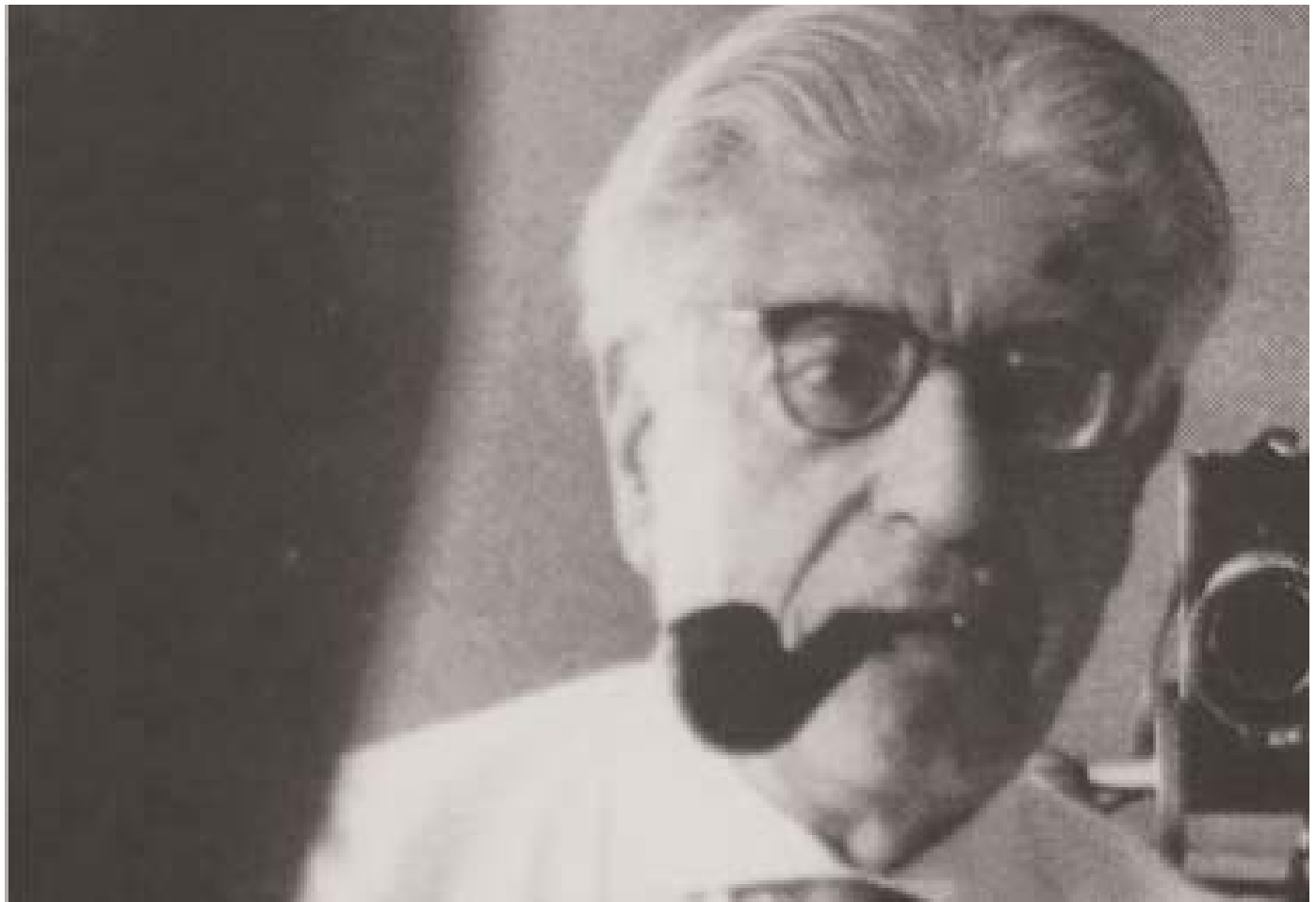
Per esempio, realizzare una società nella quale scompaia completamente il furto, è storicamente e realisticamente impossibile. Ma realizzare una società nella quale la frequenza dei furti sia fisiologicamente ridotta ai minimi termini e i cittadini possano godere di una grande sicurezza e libertà personale, è possibile, come ha già fatto Gesù a suo tempo, colla sua predicazione di un uomo completamente rinnovato, anche se il processo di liberazione dell'uomo sarà molto lungo e problematico, e pure costellato anche di tante delusioni, come quelle che lo stesso Bloch ha incontrato ed sperimentato nella sua variegata esperienza umana e nella sua ricerca sempre tenacemente perseguita.

Quest'opera è una grande enciclopedia della speranza, che mostra come la speranza stessa si insinui in tutte le manifestazioni dell'uomo a partire dai sogni, che sono un'attesa di un mondo migliore. A Shakespeare, che si chiedeva di quale materia fossero fatti i sogni, Bloch risponderebbe che la materia di cui sono fatti i sogni è la speranza. Vi sono vari livelli di speranza, quelli a livello di «paradisi a prezzo scontato» quali il supermercato, il desiderio di avere denti bianchi e vita snella o tutto ciò che oggi è desiderio quotidiano alimentato dalla pubblicità. In particolare osserva Bloch che la signorina che si mette il rossetto o si pettina in maniera civettuola, o l'uomo che sogna da ragazzo delle grandi imprese, in realtà sopportano la loro condizione attuale come una sorta di cortecchia provvisoria. Da qui Bloch passa ad analizzare la speranza non soltanto in termini di utopia e quindi in termini di politica, anzi l'aspetto più importante è quello di non considerare la speranza solo in termini politici.

Bloch scopre la speranza soprattutto in quelle forme di grande arte, come nella musica, nella pittura, nella filosofia ed infine il libro si conclude con la più grande sfida alla speranza che è rappresentata dalla morte: noi possiamo ragionevolmente sperare che la morte non sia la fine di tutto.

L'articolo è apparso precedentemente, con altro titolo, in «Dimensioni nuove» maggio 2006. Per gentile concessione dell'Editrice Elledici.

Il filosofo tedesco Ernst Bloch



L'INTERVISTA

Intervista a **Elisabetta Modena**

Lo «scrivere cristiano», ovvero il romanzo fra tradizione e nuovi orizzonti

Che cosa significa essere un «romanziera cattolico»?

Non ho la pretesa di fornire una risposta *in generale*, posso dire cosa rappresenta per me «scrivere cristiano»: significa che la parola scritta esce dalla mia interiorità coniugata con la fede. È Cristo che illumina ed ispira la vita del cristiano, anche dello scrittore. Siamo un tutt'uno di anima e corpo, di spirito e parola. Per spiegarmi meglio riporto un passo di Dante che mi è molto caro: «I' mi son un che quando/ Amor mi spira, noto, e a quel modo/ ch'e' ditta dentro vo significando».

Tra gli autori stranieri si ricordano Graham Greene e George Bernanos per aver espresso il proprio sentimento religioso. A suo avviso, è a quel tipo di narrativa che deve ispirarsi uno scrittore cattolico?

Sì, senza dubbio. Sono dei mostri sacri. Il Novecento europeo ha fornito illustri esempi di «christian fiction», come la chiamo io, cioè di narrativa cristiana: Tolkien, Lewis, Chesterton, Robert Hugh Benson, Bruce Marshall, Flannery O'Connor, e tanti altri. Ho terminato da poco un libro vicino per intuizioni descrittive a Benson: *Il nemico* di Micheal O'Brien, e quest'ultimo è un romanziere vivo e vegeto, abita in Canada e mi ha pure gentilmente risposto quando gli ho scritto via mail. Non so in Italia quanti scrittori mi risponderrebbero.

In Italia abbiamo avuto l'esempio di Mario Pomilio con «Il quinto evangelio», oppure di Ferruccio Parazzoli, per citare due tra i romanzieri cattolici. Nel campo della saggistica ricordiamo Do-

menico Porzio e Carlo Bo. Che tipo di rapporto sente di intrattenere con questa tradizione?

Io sento di dover prendere le distanze da buona parte delle nostre esperienze editoriali di narrativa cristiana perché hanno un handicap: non sono arrivate al cuore della gente (diversamente dagli scrittori citati sopra). Pomilio, Corti, ecc. hanno scritto libri bellissimi, però troppo culturali. Non che un taglio culturale non ci debba essere in un romanzo, ma è ovvio che, qualora esso ci sia, scoraggia una buona fetta di lettori. Mentre io, per così dire, non ne voglio perdere per strada nemmeno uno; voglio scrivere in maniera più semplice e diretta, senza filtri culturali, infatti prendo a modello Guareschi e Rino Cammilleri. Che non a caso sono entrambi giornalisti: Montanelli diceva che se il lettore non capisce la colpa è di chi ha scritto, e quindi bisogna riscriverlo meglio. Non sono d'accordo che uno scrittore debba spiegare al lettore tutto per filo e per segno, ma che debba scrivere sentendosi vicino ai suoi lettori questo sì: anglosassoni e francesi sono più avanti di noi in tal senso.

Qual è il suo giudizio complessivo riguardo l'editoria religiosa? Da lettrice, che cosa la attrae oppure la respinge quando entra in una libreria?

Vedo troppi saggi. E lo dice una laureata in Filosofia. Ho l'impressione che i nostri romanzieri cattolici non abbiano mai contato più di tanto nel panorama letterario italiano, basta vedere la vita di Guareschi. Ma quel che è peggio, è che non li abbiamo mai fatti contare. Specialmente dal secondo dopoguerra in avanti, e poi con la crisi del 1968, i cristiani non hanno potuto esi-

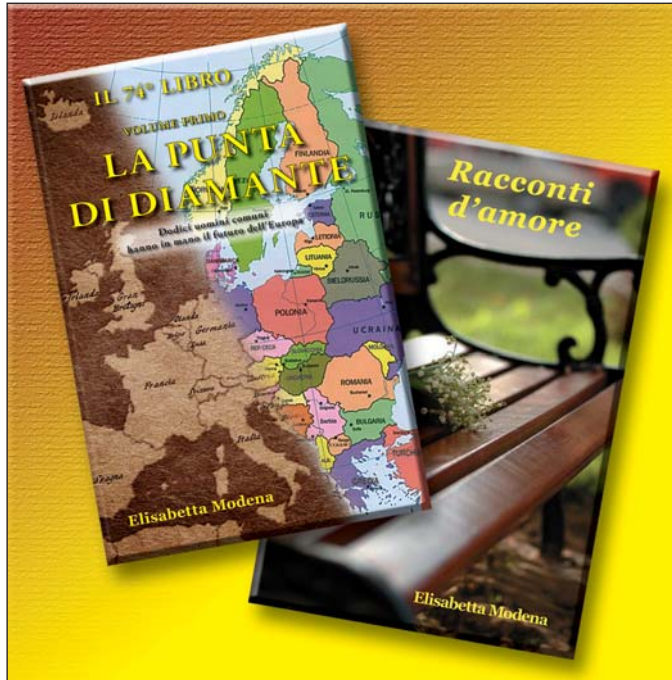
mersi dal confrontarsi con la forza pregnante delle ideologie. E per dialogare con gli «avversari» hanno usato la loro stessa arma: la ragione. Si è privilegiato di più l'esercizio della ragione a discapito dell'uso della fantasia creativa, che è poi l'anima del capolavoro letterario.

Per spiegare la nostra fede abbiamo prodotto una mole smisurata di saggi, come a dover giustificare con un ragionamento convincente il fatto di credere; mentre i romanzi, che avrebbero veramente potuto aiutare i non credenti (una narrazione avvincente e profonda può essere in grado di «scardinare» l'anima dubbiosa anche più della ragione), li abbiamo letteralmente lasciati nel cassetto di tanti validi autori.

L'editoria religiosa non riserva al romanzo l'attenzione dovuta. Vi è una grande apertura alla narrativa per bambini e ragazzi; in taluni casi anche la poesia riesce ad ottenere degli spazi. Il romanzo invece no. Sembra evidente come si tenda a considerare il romanzo un mezzo di comunicazione non adeguato ai temi che si intende proporre. A questo proposito che cosa non ha compreso, a suo modo di vedere, l'editoria religiosa?

L'editoria religiosa non ha compreso come il romanzo rappresenti uno strumento-chiave per la comunicazione innanzitutto, e per la ri-evangelizzazione dell'immaginario culturale-simbolico della nostra società. Faccio un esempio: immaginiamoci una famiglia; bene: adesso apriamo un romanzo qualsiasi e cosa vediamo? Che il tale personaggio è divorziato, che il giovane convive, che il tal marito o la tal moglie tradiscono i loro coniugi... queste ambientazioni favoriscono la costruzione di un preciso immaginario simbolico dove la famiglia è concettualizzata come «chi vive insieme» e non come l'unione di un uomo e di una donna, fondata sul matrimonio indissolubile.

A volte ho l'impressione che l'editoria religiosa tratti il romanzo come una cosa che scotta o una cosa di serie B (essendo d'evasione), relegandolo perciò a poche collane super-qualificate di autori dal talento indiscutibile per andare sul sicuro. È scoraggiante.



Affrontiamo un aspetto in limine (ma non troppo) a quest'ultimo discorso. Pubblicare sul web sta diventando una forma di editoria alternativa: alcune collane della cosiddetta «editoria di ricerca» si trovano in forma digitale, e, solo a richiesta, nella tradizionale edizione cartacea. Rimane, comunque, un filtro editoriale che si sostanzia, per la buona editoria, in: consigli, proposta di soluzioni, inserimento del titolo in collane con una determinata fisionomia, supporto pubblicitario eccetera. Tutto questo, per chi si affida al web come mero supporto della propria opera, viene meno. Non le sembra un punto di debolezza anziché di forza?

Lo scrittore, tanto più se esordiente, si affida al web per farsi conoscere e per trovare scrittori simili a lui con cui entrare in dialogo (non dimentichiamoci che non esiste più la figura dello scrittore solitario, ogni scrittore oggi è inserito in una comunità di altri scrittori con cui confrontarsi). Il web può offrire stimoli per crescere, offre letture, offre punti d'incontro anche con

editori e agenti, ma in effetti ha un limite ancora oggi insuperato (per come è fatta la realtà italiana): la distribuzione. La gente fa fatica a leggere romanzi sul web, e pure a comprarli. Per cui sono d'accordo che il buon vecchio libro cartaceo, magari anche editato bene da una redazione in gamba, sia un punto d'approdo ancora imprescindibile.

Per concludere: che cosa si sentirebbe di rispondere ai funzionari dell'editoria tradizionale? Tra l'altro non è un mistero che le maggiori case editrici che pubblicano narrativa guardino al web come luogo dove scoprire nuovi talenti.

Intanto bisogna sfatare questo discorso del web come «vivaio» di nuovi talenti in cui le case editrici cercano papabili scrittori di successo. La realtà è che se un libro comincia ad essere troppo diffuso su internet (nel senso che la gente lo scarica tante volte per leggerlo, o che ne compra tante copie) le case editrici non lo vogliono perché è «bruciato». Non è più una novità editoriale da «lanciare».

Per cui il web è un'arma a doppio taglio: serve per farsi conoscere dal pubblico che naviga in rete, ma guai ad avere troppi lettori se alla fine si vuole approdare alla tradizionale casa editrice. Tuttavia oggi è dimostrato che un romanzo medio ha vita brevissima: fa scintille subito, con il lancio, ma poi si esaurisce in meno che non si dica. Magari nemmeno si ristampa più. Al contrario, le pubblicazioni sul web vivono più a lungo: poche subito, ma perdurano nel tempo perché si possono comprare anche a distanza di anni.

Per il resto chiedo agli editors, ai redattori, agli agenti letterari di spendersi un po' di più per la narrativa degli esordienti, magari con un'azione (a monte) di vasto respiro: cioè pensata e programmata.

Sono sicura che la via per invertire il trend (più pubblico che legge, più libri pubblicati), passa anche per la riqualificazione della narrativa degli esordienti. Ma gli esordienti vanno aiutati dall'inizio del processo editoriale se si vuol fare una cosa seria e ridare spessore e dignità alla nostra letteratura; non si può pretendere che si arrangino (salvo ogni tanto qualcuno che ce la fa) e poi gridare disperati che in Italia nessuno legge. Non è vero: se ci fossero libri di qualità, comprensibili

da tutti (non autoreferenziali a una cultura che produce solo libri per sé), distribuiti facendo un po' di pubblicità, magari lanciando sul mercato anche collane ad hoc, sono sicura che la gente ritornerebbe a leggere. Gli italiani non leggono quei libri che annusano lontani dalla loro esperienza concreta, ma il successo di tanti best-seller stranieri o di Montalbano, tanto per citare un libro italiano, sta a significare che le gente che legge, in Italia, c'è ancora.

Biobibliografia: Elisabetta Modena è nata ad Isola della Scala (provincia di Verona). Si è laureata a Verona a pieni voti in Filosofia (1998) con una tesi su Jean Guilton, traducendo appositamente dal francese il capolavoro del filosofo mai tradotto in italiano: «L'existence temporelle» del 1949. Dopo aver insegnato per quattro anni storia e filosofia presso il seminario «Casa di Nazareth» guidato da don Iginio Silvestrelli, fondatore dei «Servi di Nazareth», ha scelto di dedicarsi a tempo pieno alla famiglia ed ai suoi tre figli. Nel frattempo inizia a collaborare come redattrice alla fanzine di fantascienza cristiana «Future-Shock», e saltuariamente con la rivista «Milizia dell'Immacolata» delle Missionarie dell'Immacolata Padre-kolbe e con la webzine «In purissimo azzurro» (rivista di Letteratura & dintorni) di Maria Di Lorenzo; gestisce la rubrica «Leggere la nuova narrativa cristiana» sul portale cattolico ARTCUREL (Arte-Cultura-Religione); tiene aperti vari blog: «Il marchio di Caino» dove pubblica il suo romanzo di fantascienza on-line, e il suo blog principale: «Il blog della casalinga cristiana» (entrambi su piattaforma splinder); è co-fondatrice con l'amico scrittore fantasy Fabrizio Valenza del sito letterario BIBLog.it, dove scrive recensioni letterarie ed articoli culturali. Si segnala in alcuni concorsi letterari per racconti. Pubblicazioni: «Racconti d'amore» (Lulu Press, 2008), «La punta di diamante» (Lulu Press, 2007), «Carlino, la Palla Magica e l'Albero di Natale» (Lulu Press, 2007).